

Premessa

Nel 1983, in occasione del decennale della morte di W. H. Auden, Joseph Brodskij scrive in inglese una orazione funebre, *Per compiacere un'ombra*, che è anche una sua posizione nei confronti del passaggio da una lingua all'altra:

Quando uno scrittore ricorre a una lingua che non sia quella materna può farlo per necessità, come Conrad, o per una divorante ambizione, come Nabokov, o per arrivare a uno estraniamento più profondo, come Beckett. Facendo parte di un girone diverso, nell'estate del 1977, quando vivevo in America già da cinque anni, entrai in una piccola bottega di Sixth Avenue a New York, mi comprai una *Lettera 22* portatile e mi accinsi a scrivere in inglese (saggi, traduzioni, ogni tanto una poesia) per un motivo che aveva ben poco a che fare con quelli che ho elencato. Il mio unico intento era, allora come adesso, di ritrovarmi più vicino all'uomo che consideravo la più grande mente del ventesimo secolo: Wystan Hugh Auden¹.

¹ Iosif Brodskij, *Fuga da Bisanzio*, traduzione di Gilberto Forti, Milano, Adelphi, 2004, p. 105.

Ci sono molti motivi per cui si decide di abbandonare quella che i latini chiamavano la *materna lingua*, per Brodskij la scelta dell'inglese era il modo migliore per avvicinarsi a W. H. Auden; per Beckett, allo stesso modo, il francese lo confrontava con la musicalità della lingua. Altri autori, invece, hanno vissuto l'esilio, e di conseguenza l'incontro con un altro paese, come una costrizione. È successo ad Ágota Kristóf, per esempio, che considerava la lingua ospitante, ossia il francese, una lingua nemica, che aveva cancellato l'ungherese della sua infanzia; è successo in parte a Emil Cioran che pensava al cambio di lingua come a un evento catastrofico nella biografia di un autore; ed è successo allo stesso Brodskij che, all'incontrario, si confrontava con la sua lingua madre, cioè il russo, per segnalare la sua corruzione e la sua complicità con il totalitarismo. Passare da una lingua a un'altra significa porsi di fronte a un rischio. Non sempre si riesce nell'intento. Non si tratta di avere più o meno dimestichezza, o padronanza, quanto essere nella lingua, viverla e trasformarla dall'interno. Ogni esperienza che facciamo con la lingua, sia essa straniera o propria, presuppone una *rinascita* e un punto di non ritorno. Non parliamo questa o quella lingua ma siamo in questa o quella lingua. Si vede, si osserva, si ascolta e si ama attraverso una lingua (che è lo sguardo e l'es-

sere che siamo). La memoria stessa è una forma della lingua, mai si ricorda allo stesso modo in due lingue diverse. Compiere un tale passaggio significa diventare una specie di palinsesto. La nostra vita viene in qualche modo riscritta, reinterpretata alla luce di una nuova esperienza. È un processo graduale. L'atto della riscrittura comporta anche quello della raschiatura, si scrive e si copre allo stesso tempo. Si tratta di un'esperienza di morte e di rinascita, che non presuppone nessuno scriba, nessun artefice. Ognuno di noi si muove tra registri diversi e tra vari modi di reinterpretare la propria vita. La stessa migrazione andrebbe considerata sotto il profilo linguistico, appunto perché è lì che s'inscrive la propria *identità* e la propria memoria. Il migrante o l'esiliato non ha altra patria se non nelle voci della sua infanzia. Potrà rifarsi una nuova vita, in un altro paese, ma la sua memoria e il suo passato resteranno chiusi tra quelle voci.

Questo libro nasce dalla necessità di confrontarmi, da una parte, con l'ospitalità che offre la lingua (ospitalità che ho sempre trovato tra le pagine degli autori italiani, tra i dialetti e tra le varie parlate), e dall'altra, è un confronto con alcuni autori che, per qualche ragione, hanno cambiato lingua o hanno riflettuto su questa trasformazione in atto. Ho cercato di ripercorrere alcune figure della

lingua e di chiedermi, in ogni tassello che compone questo mosaico, che cosa accade in noi quando ci troviamo a dover fare in conti con una lingua diversa da quella materna. Questo passaggio presuppone la figura della distanza; una distanza interiore, che certe volte riesce persino a scindere la propria storia. Scrive Benjamin: «Il racconto reca il segno del narratore come una tazza quello del vasaio», quel segno è, appunto, mi piace pensare, il rapporto che ognuno di noi stabilisce con la propria lingua, quella in cui ha scelto di vivere, di respirare e di farne esperienza.